

**SERGIO
RIZZO**

**LA
RICCA**

**PERCHÉ
LA REPUBBLICA
ITALIANA
È FONDATA SUL
CONFLITTO
D'INTERESSI**

best
BUR

Sergio Rizzo

La Cricca

Perché la repubblica italiana è fondata
sul conflitto d'interessi

Proprietà letteraria riservata
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-04978-8

Prima edizione Rizzoli 2010
Prima edizione BUR Saggi maggio 2011

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

La Cricca

A chi crede ancora nel rispetto delle regole

Il conflitto di interessi costituisce la malattia forse più grave della modernità, malattia che neppure gli economisti, i filosofi e i giuristi amano indagare, nascondendola con metafore e abbandonandosi esclusivamente allo studio di suoi sintomi usualmente irrilevanti, oppure tentando di curarla con rimedi sovente omeopatici e di scarso effetto.

GUIDO ROSSI

Ottocento anni fa

Doveva essere proprio dura, a Bucine e negli altri paesi della Val d'Ambra, la vita dei pubblici amministratori. Le regole per loro erano tassative. Talmente severe che ogni giorno dedicato ai propri affari anziché agli interessi della collettività costava ai consiglieri del viscontado una multa piuttosto salata: due denari di Pisa. Per non dire degli obblighi del podestà, figura con compiti e poteri di un governatore. Allo scopo di evitare pure il semplice rischio di incorrere in un conflitto d'interessi, aveva il categorico divieto di accettare regali per l'intera durata, un anno e non oltre, del suo mandato. Anche se gli fossero stati offerti dal visconte in persona, Guido Guerra III. L'autorità suprema del viscontado della Val d'Ambra, a poche miglia da Arezzo, aveva voluto che il suo territorio fosse governato così: con una separazione netta e irrevocabile fra interessi pubblici e affari privati. Ratificata da uno statuto ufficiale. Nel 1208. Settecentottantasei anni prima che l'Italia moderna scoprisse ufficialmente il problema con Silvio Berlusconi, il 30 marzo del 1994.

Nella banca dati dell'Ansa è possibile consultare tutte le notizie messe in rete a partire dal 1981. Ebbene, la ricerca

con la frase «conflitto di interessi» dal 1° gennaio di quell'anno alla discesa in campo del Cavaliere dà appena 216 risultati. In tredici anni la nostra principale agenzia di stampa aveva citato quelle parole sì e no una volta al mese. Dallo sbarco di Berlusconi in politica fino al 31 marzo 2010 il «conflitto di interessi» è comparso, invece, nelle notizie Ansa in 10.717 occasioni: poco meno di due volte al giorno.

Stupefacente. Eppure era sempre stato fra noi. Il conflitto di interessi non ci ha mai abbandonati. Si è insinuato, in modo discreto e silenzioso, nella pubblica amministrazione, dove solerti funzionari fanno prosperare i loro affari dietro lo scudo del *civil servant*, e la corruzione dilaga. Nel Parlamento, dove deputati e senatori piegano con destrezza le leggi ai loro disegni. Nelle università, dove imperverzano, a coorti, i famigli dei baroni. Nelle banche e nelle imprese private, regno dei controllori-controllati. Nella sanità, dove i medici sono spesso uno strumento per aumentare i profitti delle case farmaceutiche. Nello sport, dove i giocatori si vestono da arbitri.

Come sia stato possibile, è forse materia più per i sociologi che per gli storici. Ma è certo che non si è trattato di un caso. Come non è un caso che a Bucine, otto secoli fa, qualcuno si fosse già posto il problema. E la Val d'Ambra, all'epoca, non era nemmeno un caso isolato. Leggete che cosa prescriveva lo statuto trecentesco del comune di San Daniele del Friuli: «Nell'intento di evitare e stroncare, per quanto ci è possibile, discordie e scandali interni, decretiamo e prescriviamo che, qualora un ex consigliere o un consigliere in carica sia parente o congiunto di una persona la quale abbia qualcosa da trattare o da discutere in consiglio, tale ex consigliere o consigliere in carica venga

subito allontanato dal consiglio, su iniziativa del giurato della comunità, per tutto il tempo in cui si discuterà la pratica e non gli sarà permesso di intervenire in alcun modo alle deliberazioni riguardanti il parente o congiunto». Dimostrazione che nel Trecento erano questioni tremendamente serie.

I secoli bui del Medioevo stavano finendo e l'Italia era di nuovo al centro della civiltà. I nostri banchieri prestavano soldi all'intera Europa e diventarono in breve così ricchi e potenti che il sovrano francese Filippo IV, nel 1291, giunse a decretarne l'espulsione. Le compagnie assicurative che coprivano i rischi di viaggio delle merci spedite in tutto il mondo allora conosciuto, e pagate con gli assegni emessi dalle banche fiorentine, spuntavano come i funghi da Genova a Venezia. La Croce di San Giorgio era così temuta sui mari, da nemici e pirati, che nel 1190 gli inglesi chiesero e ottennero da Genova il permesso di issare il vessillo della piccola Repubblica marinara sull'albero maestro delle proprie navi, naturalmente dietro il pagamento di una congrua royalty annuale. In seguito la bandiera genovese sarebbe stata adottata come bandiera nazionale dell'Inghilterra, e ancora oggi fregia i battelli della Royal Navy.

Per questo non deve sorprendere che l'esigenza di regolare i conflitti d'interessi sia nata proprio in Italia alla vigilia del Rinascimento, come non sorprende che oggi il Paese più liberale al mondo, gli Stati Uniti d'America, sia in prima linea a contrastarli. Chi si proponeva di diventare il motore dello sviluppo economico e culturale europeo non poteva che partire dall'affermazione di quel principio fondamentale. Per l'intera umanità la separazione degli affari privati dall'interesse collettivo è stato il passo decisivo

nell'evoluzione della società moderna, al pari dell'abolizione della schiavitù, dell'introduzione del lavoro salariato, della fine del potere temporale della Chiesa.

Peccato soltanto che poi l'abbiamo completamente dimenticato. I secoli bui sono tornati e abbiamo preferito imitare, per indolenza o comodità, i fontanieri di inizio Ottocento, i funzionari dello Stato pontificio che per conto della Presidenza degli Acquedotti romani erano addetti ai tre acquedotti Vergine, Felice e Paolo. Avevano uno stipendio fisso di 100 scudi l'anno, ma siccome era troppo basso, si era trovato un modo singolare di integrarlo: affidare agli stessi fontanieri il servizio a pagamento per la manutenzione delle fontane, retribuito fino a un massimo di 268 scudi oltre allo stipendio. Come funzionari pubblici avrebbero avuto tutto da guadagnare nel mantenere le fontane in perfetta efficienza, ma come appaltatori privati desiderosi di aumentare i propri introiti, avrebbero avuto l'obiettivo esattamente contrario.

Seguendo questa strada siamo passati dallo Stato pontificio dei fontanieri al Regno d'Italia dello scandalo della Banca romana, al fascismo delle corporazioni. Per arrivare, senza colpo ferire, a una Repubblica democratica fondata sul conflitto d'interessi. Qui possono accadere episodi esilaranti. Come la disavventura capitata a Bartolomeo Giachino, destinato a restare impresso negli annali come primo caso di un componente di governo messo alla berlina dall'Antitrust in quanto «incompatibile». Sottosegretario ai Trasporti dal 12 maggio 2008, fin dagli anni Novanta era amministratore unico di una piccola società di consulenza. Siccome però la legge voluta da Berlusconi nel 2004 prevede che chi occupa un posto di governo non possa fare altro, è scattata la sanzione per essersi egli macchiato

di conflitto d'interessi. Forse una multa? L'obbligo a scegliere fra la società di consulenza e il ministero? Il licenziamento? Macché: la gogna. Discreta e a scoppio ritardato, va detto. La sua «incompatibilità» è diventata di pubblico dominio con la pubblicazione della seguente comunicazione a pagina 82 del bollettino della Camera del 2 dicembre 2010, ovvero due anni e mezzo (due anni e mezzo!) dopo che aveva giurato fedeltà alla Repubblica: «Il presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, con lettera in data 29 novembre 2010, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 6, comma 9, della legge 20 luglio 2004, n. 215, la delibera del 24 novembre 2010, con la quale l'Autorità ha dichiarato che, in relazione all'incarico di amministratore unico della società "Mino Giachino Comunicazione srl studio di immagine e relazioni pubbliche", ricoperto dal sottosegretario di Stato per le infrastrutture e i trasporti Bartolomeo Giachino, sussiste l'incompatibilità prevista dall'articolo 2, comma 1, lettera c), della citata legge n. 215 del 2004, a far data dall'assunzione dell'incarico di Governo». E poi? E poi, niente. C'è da dire che un paio di settimane più tardi Giachino ha provveduto a sciogliere la società. Eccesso di zelo: non era tenuto a farlo. La legge sul conflitto d'interessi non prevede altra sanzione se non quella «politica». Soltanto una sputtanatina di cui s'incarica l'Antitrust. Un comunicato incomprendibile per i comuni mortali a pagina 82 di un bollettino parlamentare che leggeranno cinquanta persone. E passa la paura.

Riassumendo: in un governo guidato da un premier proprietario di televisioni e giornali, nonché titolare di partecipazioni in banche, assicurazioni e finanziarie, con interessi ramificati e un patrimonio personale che Forbes